3 1761 06677599 0

BRIEF
PQB
0015182

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from the Estate
of
PROFESSOR BEATRICE
M. CORRIGAN

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lamortedisocrate00tert

Al P. Ricci
in memoria di riconoscenza

s. Tommaso

LA

MORTE DI SOCRATE

DRAMMA.

LA

MORTE DI SOCRATE

DRAMMA

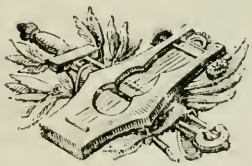
DI

GIORGIO TERZETTI

Tertsetis, Georgios, 1800-1874

CON PROEMIO

DI NICCOLÒ TOMMASEO



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI
all' insegna di Dante
1866.

LIBRARY
APR
9
1979
UNIVERSITY OF TORONTO

brief
PQB
0015182

PROEMIO

Nel prologo del Dramma antico una Deità accenna i fatti che all' azione precedono, dispone gli spettatori a intenderla e prendervi parte: questo prologo in umile prosa, è per dare a conoscere a' lettori italiani del dramma l' autore greco; e non la critica, ma l' affetto della gratitudine, parla in esso.

Giorgio Terzetti di Zante, studiò Leggi in Padova, ebbe maestro di lettere italiane Giuseppe Barbieri; sentì nell' animo la bellezza della terra e della civiltà italiana; riportò quest' amore nella sua Grecia, lo custodì quasi fuoco sacro per tutta la vita; e le rovine magnifiche dell' Acropoli d' Atene, e la rocca ciclopica di Tirinto dal suo labbro udirono i versi di Dante. Fu Segretario del benemerito filelleno Generale Church vivente in Grecia

tuttavia; fu compagno ed amico, ascoltatore docile e storico fedele e cantore di parecchi tra que' guerrieri per cui l'ellenico nome rivisse; nella lor popolare favella sentì l'eleganza e la dignità dell'antica; d'accordo al concittadino suo Dionigi Solomos, col consiglio e coll'esempio indarno raccomandò che i moderni scrittori, attingendo a questa fonte viva, educassero una letteratura novella somigliante alle europee che dalla latina crebbero figlie generose e feconde: come quegli che ben intendeva che, se Dante, scrivendo nella lingua di Virgilio, non avrebbe a Virgilio stesso potuto rendere onore degno, molto meno potranno i Greci odierni, scrivendo la lingua de' Bizantini o un gergo misto, mostrarsi degni eredi d'Omero e di Sofocle, d'Erodoto e di Senofonte. Le memorie e le sventure di Grecia resero più vivo in lui e più gentile l'affetto alle sventure e alle memorie italiane. Quasi trent'anni sono, io lo vidi in Parigi, e delle due nazioni sorelle ebbi fraterni colloquii seco: lo rividi in Venezia; nè aveva l'urbanità parigina potuto abbagliarlo sì ch'egli, con rettitudine rara e con gioia quasi filiale, non si compiacesse di riconoscere nel popolo italiano il retaggio d'una più nativa e più intima civiltà. Dopo quaranta e più anni ritornando ora in Firenze, in quel caffè stesso dov'egli sedè giovanetto, ripensava i tempi mutati, egli non mutato dell'animo; e si compiaceva di potere all'Italia offrire nella lingua di lei questo dono dell'arte, questo pegno d'amore.

Platone che, con la luce dell'ingegno soavemente riscaldato dall'affetto del cuore, illustrò la dottrina e la morte del suo maestro, appartiene, quasi del par che

alla Grecia, all' Italia, e per le sue sapientemente docili peregrinazioni, e per l'eredità della scienza, che gl' Italiani, non sempre più liberi ma meno oppressi, hanno co' loro studii fecondata e ampliata. Non poteva dunque il Terzetti scegliere tema greco più italiano di questo; nè so se uomo Greco o d' altra nazione, a trattare tal tema avesse più attitudine morale e diritto di lui: di lui che in Atene, giudice d' un Greco illustre calunniato, seppe coraggiosamente difenderne l' innocenza e salvarne la vita, risparmiando alla patria una nuova ingiustizia, e l' antica, quanto in lui era, ammendando. Teodoro Colocotroni, tra i combattenti della guerra ellenica uno de' più animosi e autorevoli, e forse per senno antico e per originale facondia il maggiore di tutti, era tratto in giudizio come ribelle al re fanciullo, in cui nome reggevano la Grecia Alemanni non tristi ma inesperti de' luoghi e degli uomini, da non si accorgere che nemici invidi e ambiziosi intendevano con quella accusa opprimere il prode vecchio e innalzarsi sovr' esso, non però darlo a morte. Ma la lettera della legge lo condannava alla morte, se vere fossero le testimonianze, manifestamente carpite, alle quali davano valore tre de' cinque giudici, chi istigato e chi impaurito. Giorgio Terzetti col Presidente Polizoides dettarono sentenza contraria, ai cavilli opponendo ragioni, e poi alle minaccie fermezza inconcussa. Strascinati da gente armata con busse e con vilipendii a sentire la condanna segnata dai tre, e circondati di spade ivi stesso, sforzandosi il Terzetti d' uscire per non parere colla presenza sua complice all' iniquità, furon essi accusati di tentata sommossa; e, se i governanti in quel mentre non muta-

vano, eglino avrebbero, in premio della pietà, sostenuta lunga pena di carcere. Il Colocotroni, all' udir la sentenza di morte (che il popolo sentì con fremiti di sdegnosa pietà), con le parole del Vangelo raccomandò a Dio l'anima sua, e prese tranquillamente tabacco, più che per se, dolente per l'altro accusato, il prode Plaputa amico e congiunto suo, che lasciava numerosa famiglia. Questi poi, con lui insieme negli uffizi ben presto affidatigli fece prova costante della sua lealtà; e nell' anno appunto che corre, uscì di vita, lasciando forse ultimi di quella forte generazione, il generale Aggipetro, e uno de' più valorosi e più buoni, il vecchio Canaris. Gli precedè di pochi anni nella via del sepolcro il Niceta, famoso per la vittoria di Dervenaci, il quale, al sentire l' incruenta vittoria riportata dalla virtù de' due giudici, « *Ci han rapito*, esclamò, *Dervenaci*; » motto di spartana brevità ed attico acume, degno in verità della Grecia, perchè dimostra come le più vere vittorie siano quelle dell' animo che combatte per la giustizia con ragionato coraggio.

Conversare con uomini tali, dimorare famigliarmente col pensiero ne' fatti di quella omerica vita, ove il dramma sanguinoso s' intreccia col domestico, l' epopea coll' apologo, gl' impeti lirici colla gravità della morale sentenza, e nel cupo della selvatichezza appajono i frutti della civiltà, quasi aranci in foresta, e con le macerie della tradizione pagana e della barbarie ottomanna si compone, non bene disegnato e pur saldo, l' edifizio cristiano; passeggiare lungo le acque al cui margine Socrate sedette e insegnò, non più così ricche e amene, ma pur qualche vena ne resta a rinfrescare il pensiero: vivere nel

cospetto di luoghi pieni di tanta storia e di tanta poesia, e che conservano ancora gli antichi nomi, e vengono al lume della civiltà discoprendo via via qualche nuova memoria e bellezza; non poteva non essere aiuto all'autore di questa tragedia, la quale, prima ancora di volgerne in mente il concetto, può dirsi ch'egli abbia meditata. Da' sensi, per così dire, egli aveva ispirazione all'ingegno; l'esperienza del presente il passato gl'illuminava. S'avvide che alla condanna di Socrate la religione offesa era pretesto, non causa; perchè di più gravi irriverenze faceva segno gli Dei patrii sulla scena Aristofane, che aveva pur celiato intorno a Socrate stesso. E forse quel medesimo che dettò le celie al poeta, dettò ai giudici la sentenza; il non intendere quanto ci corresse dal filosofo disputante co' sofisti così per diporto, ai sofisti stessi de' quali l'oziosità faccendiera doveva a diritto parere sospetta a ogni buon cittadino. Non lo zelo rabbioso de' sacerdoti, i quali in Atene non ebbero mai quell'autorità che risica di far gli uomini pii prepotenti e quindi spietati; ma la vile prudenza degli uomini che ora si direbbero *pratici* e *positivi*, il cui gretto accorgimento serviva appunto all'astio de' sofisti, fu cagione alla morte di Socrate.

Vero il concetto del porre tra i giudici condannatori uno più avveduto e pietoso; giacchè il prevalere di non molte voci causò la condanna: e la storia concedeva far più umano de' giudici il carceriere. La tragedia accademica, che tiranneggia il teatro moderno e le declamazioni contro i tiranni fa essere tediose, riputerebbe non degno di sè, tra gli attori porre un

guardiano di carcere, e aprire il dramma col semplice dialogo tra un cittadino d'Atene senza nome, e uno d'Elide senza nome: ma questa a me pare di quelle bellezze che ispira il buon senso, di quelle semplicità che lasciano dietro a sè molte astuzie dell'arte. Nel dialogo col carceriere sopra l'ingiustizia della pena, sentesi il fare socratico; e in parole schiette è conclusa una tra le moralità del dramma e di questa morte; dico, il rispetto che l'uomo deve insieme alle leggi e a sè stesso, per non contradire con la morte alla vita, e per non lasciare un esempio che possa essere tristamente interpretrato da tristi, abusato reamente dai passionati e dai vili. Tra le ragioni che fanno più tollerabile al cittadino giusto il morire, sono gli errori e i misfatti della sua patria, che le prepararono nuove reità e nuovi affanni: e questa ragione egli adduce alla moglie per consolarla, non ai discepoli; sì perchè il cuor di lei più di consolazioni abbisogna; sì perchè, col tenerla degna d'intendere siffatta ragione, egli rende onore alla madre de' proprii figliuoli; sì perchè non giovava abbattere con presentimenti infausti, e tentare a giudizio severo contro la patria le anime de'discepoli amici. Ed è bello che Socrate pur ami la vita da cui si diparte tranquillo, e non nasconda agli amici la propria commozione nell'atto di vincerla. Il sacrifizio ch'egli ordina da ultimo al Dio della Sanità, riguardando come salute propria il morire, non era da dissimularsi per fare di lui un filosofo fuor del suo tempo, un eroe fuori di tutti i tempi, cioè a dire un fantoccio da scuola rettorica e da teatro. Se egli ragiona di Dio, gli è perchè con Platone altri Pagani nominano la Deità

in singolare; e basta bene che egli n' abbia meglio che altri affermata l' unità a quando a quando. Se la tragedia lo fa degno d' una quasi visione di più pure e splendide verità; io non la scuserò coll' esempio di somiglianti licenze nel dramma moderno; nè dirò che cotesto potrebbesi prendere come simbolo della ragione umana che per istinto è portata a sentire la necessità d' una rivelazione, e a svolgere le forze proprie è condotta dall' umile coscienza della propria debolezza: dirò che in Platone gli accenni al Giusto che ai tormenti assoggetta sè stesso in sembianza d' iniquo, a un lume divino che l' uomo non crea a sè ma che lo rivela a sè stesso, appariscono tanto distinti dalle dottrine degli altri filosofi Greci, che ben si può credere n' abbia Platone avuta l' ispirazione da Socrate solo. E soggiungerò, essere sentenza anco de' Dottori Cattolici, che all' uomo il quale abbia rettamente fatto uso de' lumi concedutigli dalla ragione de' luoghi e de' tempi, quand' altro mezzo mancasse, un' apparizione celeste rivelerebbe quel tanto di vero soprannaturale che richiedesi a sentire il bisogno d' un Mediatore Divino e con amore invocarlo.

Del resto il dramma, senza volere affettatamente ostentare la critica storica com' usa oggidì, fedelmente s' attiene allo spirito della storia, e a quelle tradizioni che la illustrano e compiono. Ciò s' avvera eziandio di Santippe, la quale i discepoli di Socrate ci rappresentano ben altra da quella moglie persecutrice la cui importunità è quasi fatta proverbio. Accadde il simile alla povera moglie di Dante; e pare che le traversie domestiche e pubbliche, le quali toccano d' ordinario agli uomini illustri

e buoni, tengansi per una legge così indeclinabile che, anco laddove non se n' abbia certezza convenga fingerle, acciocchè non sia a verun d' essi scemato il tributo debito de' tedii e de' dolori. Ma, siccome dal capo innocente di Gemma Donati oramai si dilegua quell' ombra che rincupiva la vita di Dante; così sarà di Santippe, speriamo. Certo, Santippe e non lo poteva intendere pienamente; non poteva la moglie non volere ch'egli, piuttosto che a dispute con amici e con avversarii, attendesse a quell' arte che avrebbe fornito più agiato campamento a'figliuoli, e col proprio esempio all'operosità li educasse: ma appunto il non lo intendere pienamente, e il pur doverlo stimare com' uomo cordialmente savio e schiettamente avveduto, doveva renderlo amabile a lei; perchè questo è un de' segreti del cuore umano, che un misto di luce e d'ombra è quel che concilia l' amore. I colloquii con Diotima avuti da Socrate forse giovanissimo e non ancora ammogliato, e del resto palesi e non indegni di lui, non potevano dar giusta cagione alla gelosia di Santippe; ma ella avrà piuttosto temuto che Socrate si facesse cittadino e marito troppo singolare dagli altri; perchè le qualità singolari della persona diletta, chi ama vorrebbe che nessun le negasse, ma fruirne egli solo. E i presentimenti di moglie, e quel buon senso femminile che previene l' acume dell' uomo filosofante, le avran fatto in quelle singolarità scorgere i pericoli delle sventure che il tempo covava. E quand' anco o l' astio de' nemici o la falsa prudenza o l' antiveggenza cordiale di coloro che intendevano Socrate ancor meno di lei, non l' avesse esacerbata; crucciarla dovevano i suoi stessi timori, l' amore suo stesso al marito e alla

casa, e il vedere i suoi consigli inesauditi, e, forse più di tutto, la pazienza con cui sosteneva il marito le impazienze di lei, la quale a lei sarà parsa sovente dispregio e scherno. Di tali impazienze anco il dramma dà qualche sentore, come si conveniva a quegli estremi momenti, in cui la natura appar ne' buoni e ne' non buoni più o men buona del solito, ma non si muta.

Storico il dramma in questo segnatamente che è greco, e prende tenore dal tema, in cui dovevano conciliarsi la pace filosofica e la poesia dell' affetto. Non loquacità di passione declamatrice (che è lo spirito della tragedia moderna), dove alla convulsione s' alterna languore; non colpi di scena, o congegno d' accidenti che stuzzicano per una volta la triviale curiosità: sin da' primi versi annunziato lo scioglimento; ma pure, con fecondità modesta, venirsi via via svolgendo il concetto. Spira dal tutto una quiete serena: il dire semplice eletto; il verso non rimbombante e non aspro; più italiano che in assai tragedie italiane il linguaggio di questo Greco, che da poco meno di mezzo secolo non sentiva parlare la lingua in cui scrive. E appunto il pensare greco pretto lo aiutava a scrivere italiano; perchè Sofocle meglio traducesi italianamente alla lettera che il Racine e lo Schiller, meglio Platone che l' Hegel. E troppi Italiani nella lingua loro traducono quel ch' hanno pensato in lingua francese o tedesca: e, l' avessero pur pensato da sè; ma raccozzano frammenti di cose lette, e non ben rammentate, nonchè meditate. Ai genii varii delle schiatte greche rispondono i genii delle italiane con divinamente prestabilita armonìa: spira il dorico nell' arte

della Magna Grecia e di Sicilia; ne' fatti della storia latina, spira l'eolico non solamente nelle forme del linguaggio ma nella espressione dell'affetto più concitata e più forte; l'ionico nella copia e gentilezza della progenie veneta; l'attico nella storia delle più tra le toscane repubbliche e nella toscana eleganza. Ma siccome i generi varii in ciascuna delle schiatte greche, così delle italiane, si vengono contemperando. Vogliano le due nazioni nella fratellanza e religiosa e politica concordare sempre più intimamente; e se non possono di cooperazione efficace, si confortino di commiserazione pietosa.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

SOCRATE

SANTIPPE, *sua moglie*

CRITONE } *amici di* SOCRATE
APOLLODORO }

PLATONE } *Discepoli*
CEBETE }

FILOCLE (*Carceriere*)

ATENIESE

FORESTIERE

CAPO DEGLI UNDECEMVIRI

ALTRO UNDECEMVIRO

L'azione è nel Pireo; poi nelle carceri d'Atene

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

La scena nel Pireo.

ATENIESE, FORESTIERO

For. Amico, dimmi: Forestier son io.
Che vuol dir mai quel correre di gente
Tanto affannata sù per l' erta cima
Della collina? è donna in mezzo a loro
Sparsa le chiome, che si batte il petto.
Aten. Dalla divina Delo apparve al certo
Il sacrato naviglio.
For. Il suo ritorno
Non è sciagura. In primavera ogni anno,
O Ateniesi, non mandate a Delo
Di Teseo la vetusta navicella
Coi donativi al Dio del Tempio sacri?
Certo temenza non avete alcuna
Che i giovanetti vostri e le donzelle
Salvi non sieno: da ben lunga etade
Dormon tranquilli nella patria terra.

Aten. Il passato conosci: io del presente
Notizia ti darò. Quei che tu vedi,
O d' età grave o biondi giovanetti
Ire sull' alta vetta, ed affannarsi,
Son del famoso Socrate i fedeli,
Ed è sua moglie la gemente donna.

For. D' illustri Ateniesi il padre mio
A noi parlò; di Socrate non mai.
Venne tra voi sovente il padre mio:
Noi dell' Elide siamo abitatori.

Aten. Socrate or tosto io ti dirò chi sia.
Uom del popolo egli è, ma di dottrina
L' intelletto arricchì, quantunque ambisca
Ignorante parer. Di sua scienza
Fece però mal uso. E Sole e Luna
Non ei, siccome Deitadi, adora;
Fiammeo macigno, ed arido terreno
Osa nomarli, e Numi ignoti invoca:
La Maestade ha dello Stato a scherno,
Reame delle fave egli lo appella. (1)
Con mille arguzie i giovani seduce;
E Crizia ed Alcibiade, che furo
Cotanto avversi al popolar governo,
Nel suo seno educò. Ma pure a lui
Il mal dì balenò: tratto in giudizio
E condannato ei fu. Mortal veleno
Vendicherà le vilipese leggi.
Certo, fa pena che in senile etade
Tale destino gli filò la Parca.

For. In giovanile età saria men grave?
Ma che ha da far coll' odioso vecchio
La trireme di Delo?

Aten. A dritto il chiedi.

Avvenne il dì della fatal sentenza,
Che d' alloro la nave incoronasse
Il Gerofante nostro, e di gioconde
Libagioni di Bacco imporporossi
L' azzurro mare. Or è legge fra noi
Che la Cittade a funestar non s' abbia
Di mortale supplizio, infin che rieda
Lieta da Delo la trireme sacra.
E certo arriva. Più che mai dolenti
Vedo gli esplorator scender la china.
Amico, andiamo: che ai lamenti loro
Partecipar saria cosa profana.
Scende la notte, e al dolce sonno invita.

For. Pronto ti sieguo: chè irritar non lice
D' Elide il Nume, e la silvestre Dea,
Od il fratello saettiero Apollo:
Covan ne' petti lor vendetta i Numi.

SCENA SECONDA

CRITONE, PLATONE, SANTIPPE.

Cr. Giunta è la nave: ed ecco il dì vegnente
Orbi saremo del diletto amico,
Del Savio nostro. Misera che pensi? (*a Santippe*)

San. Se di Socrate invero amici siete,
Se a voi fortuna liberal fe' dono
De' suoi tesor, chè non cercate omai
Di scamparlo da morte? Ed altri ancora
Deluser colla fuga il rio veleno.

Cr. Purch' egli il voglia, o donna, e noi siam pronti;
Ma il rifiuto pavento. Io de' custodi
Spererei la pietà; ma tu conosci

Di Socrate il pensiero e la costanza.
Sdegnò mutar con prigionia la morte
Nel giudizio solenne, o coll' esilio.
Preferirà le tenebre notturne?...

San. (*Interrompendolo*) Persuaderlo osiam, rapirlo a forza.

Plat. Ben s' appone Santippe. All' alma Atene
Evitiamo l' infamia ed il misfatto.

Cr. Siate pur certi che a notturna fuga
Non si darà giammai. L' annunzio ei stesso
Agli Undici darebbe.

Plat. E di consiglio
Pronto è pur d' uopo. Il tempo ha l' ali; e pende
Da questa notte il nostro e suo destino.
Notte più amica non abbiam di questa.

San. Di quello sventurato amici, udite:
Amici a lui voi siete, io son sua moglie;
Il padre egli è de' figli miei diletti. (2)
Vita lieta con lui, certo, non vissi;
Chè d' angoscia mortal m' era cagione
Vederlo i cari suoi porre in non cale,
Trascurar la domestica fortuna,
E solo intento ad istruir la gente;
Pur tanta in lui la grazia era dell' alma
E il giocondo parlar, che m' arrendevo
Docile anch' io di Socrate a' voleri.
Or la sventura estrema gli sovrasta:
Per lui far deggio quel ch' altri non ponno:
Quel che mi detta il core, amici, udite.
D' odorifera cera dell' Imetto
Fingete un volto, che il suo volto imiti:
Non ei tracanni la mortal bevanda,
Ma d' erbe e fiori calice innocente
Il carcerier gli appresti; e salvo sia:

Adagiata sarò col finto volto
Nel feretro fatal: viva sepolta
Io sia, purch' egli scampi. I figli miei
Abbandono di Socrate all' amore.

Plat. Donna, fra noi vivrà sacro il tuo nome,
Se di quel giusto un tale amor t' infiamma.

San. Nè per esso ricuso, ove il crediate,
Nel calice crudel bever la morte.

SCENA TERZA

CEBETE, *e detti.*

Ceb. Frettoloso io venia sull' orme vostre.
La novella correa per tutta Atene
Che già da Delo la trireme è giunta.

Cr. Pur troppo è vero.

Plat. Navicella infida
Morte ad Egéo recasti; ora la rechi
A un innocente vecchio.

San. Ahi me infelice!

Ceb. Consolatevi, amici: ho certa quasi
La salvezza di Socrate.

Cr. Plat. Favella.

Ceb. Sparsa la fama del fatal ritorno,
Apollodoro, e Simia il mio cugino,
Ed io, tenemmo salvator consiglio:
Del carceriere aver la fè, la voce
D' un demagogo guadagnar, che gridi
Rea la condanna; l' uno e l' altro è fatto:
Nè fummo avari per salvar l' amico.
Pria che raccolta in suo stellato ammanto
Fugga la notte, egli uscirà sicuro.

L' alba premendo già, dalla prigione,
Travestito con lane di bifolco,
E se n' andrà pe' citeronii boschi,
Come seguendo le orme di smarrita
Madre d' agnelli teneri belanti:
Il terzo dì nella Tebana terra
Avrà, per cura nostra, ospizio fido.

Plat. La trama della fuga è ben concetta.
Compagno io gli sarò ne' gioghi alpestri,
Il sacro capo pei declivi e l' erte
Difenderò dalle montane belve.

Ceb. Vada Santippe a prepararlo intanto,
A intenerirlo; e gli ricordi i figli:
Voce di donna spira affetto pio.
Andrai tu poi, Critone; e teco sia
Il suo Platone che cotanto egli ama.
La moglie, il vecchio amico, e il giovin caro
Vinceranno il cuor suo.

Cr. Così si faccia,
O generoso amico. In una cosa
Solo da te dissento, e in questo è fermo
Il mio proposto. Di promessa o data
Mercede a tanto ufficio, il tuo compagno
Nè tu dovete sostener gravezza.
Ateniese io sono, e voi di Tebe:
Il debito, o gentili, a me s' aspetta.
Sol con Platon m' accorderei; ma, d' anni
Giovine ancora, agli attempati è giusto
Che ceda il passo. Lo scampato amico
Provvederò del necessario vitto
O a Tebe, o a Sparta, od in Tessaglia ei vada.

Ceb. Nè Ateniese tu, nè noi Tebani;
Uomini siam, figli d' un Dio noi siamo:

Così sovente dalla bocca udimmo
Di quel savio mortal; nè a noi conviene
Smentire il detto suo nell' ore estreme.

Cr. Non di Tebe o di Sparta o d' Asia nati,
Sono d' Atene gli uccisori suoi;
E giusto è ben che Atenïese sia
Chi dee prestargli la maggiore aita.

San. Troppo parlaste: deh cessate omai.
Notte s' innoltra: la malefich' erba
Già spumeggia nel vaso: or contendete
Come se gara di convito fosse.
Alla carcere tosto.

Cr. Andiam. Tu dunque,
Cebete mio, tuo debitor me scrivi.

Ceb. A chi punto non diedi, io nulla chieggo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Carcere in Atene

SOCRATE.

Non io mi pento: chè all' umana vita
Maestra prima d' arte è la natura.
Non de' sensi piacer, malia d' amore,
Me fero sposo di Santippe: e grato,
Grato vieppiù che le gioconde notti
D' amor vegliate, d' un' estiva m' era
Notte ammirar le rilucenti stelle.
Nunzie veraci del Fattore eterno,
Sublime eloquio suo con noi mortali.
Pure i dettami dell' umana legge
Volli seguir. Marito e padre fui.
Enti dotati di ragion divina,
Moltiplicar l' imagine celeste
Quaggiù dobbiamo. Oh che dolcezza il giorno
Che dell' infante figliuoletto il labbro
Me salutò di genitor col nome!
Baciai sul labbro suo la cara voce.
Certo la morte mi daria men cruccio
Ora, se mai non assaggiata avessi
La delizia di padre e di consorte.
E il mio Genio assentiva a quanto io feci.

Nume verace, che da' miei prim' anni
Dell' umil vita mia tenne il governo.
Grato gli sono. Il luminoso aspetto
Mai non ne vidi: ei pur m' intende, e l' odo,
Ed elisio piacer da lui mi scende.
Ma tempo è omai, che di soave sonno
Le mie membra ricrei. Delle catene
Il carcerier pietoso mi disciolse.
Non teme ei no, che, per codarda fuga,
Di sventura cagione io mai gli sia.
Ma che veggo? Santippe! e come mai?

SCENA SECONDA

SANTIPPE, *e detto.*

San. Socrate mio, non derelitto sei
D' amici veri. Or vedi! ottenner quelli
Che in quest' ora notturna a te venissi.
Soc. E a che ne vieni?
San. La sventura mia
Tu non conosci? La trireme è giunta.
Soc. Troppo tardò: chè tempestosi venti
Affaticano le onde dell' Egeo,
Come sovente in primavera accade.
San. Misera me! Così l' annunzio accogli?
Ber domani dovrai l' amaro tosco.
Soc. La bevanda proffertami da' miei
Concittadini beverò tranquillo.
Irrevocata è la sentenza ormai:
I lamenti a che prò, le grida, e l' ira?
Contro la patria non volere, o donna,
Sensi d' odio ispirare ai figli nostri.

San. Che patria, o figli! Non morrai tu certo:
Io dello scampo tuo nunzia ne vengo.
Soc. Che pensi fare? Un immortal marito
Tu non chiedesti, o mia Santippe, ai Numi.
Quel ch' all' Aurora giovanetta Dea
Avvenne, il sai: del giovane Titone
Amor la prese, e dagli Eterni ottenne
Che marito immortal con lei vivesse:
Ma, col volger degli anni, incanutito,
Infermo, e cieco il giovane divenne:
La Dea lo chiuse in talamo segreto;
E degli ululi suoi la stanza echeggia.
L' istesso a me faresti, o mia Santippe:
E certo allor ti renderei d' usura
Le grida tue, che, qual tirrena tromba
M' empiean sovente i pazïenti orecchi.
San. Deh mi perdona de' trascorsi tempi
Le pene che t' ho date. Avevo io torto?
Sulla prim' alba di tua casa uscivi;
Lungo l' Ilisso disperdevi i giorni,
Sotto l' ombra de' platani, a raccorre,
(Così dicevi) e a dispensare il vero.
Degli ulivi del Laurio e della vigna
Non ti curavi punto; irrugginiti
Giacean per terra gl' istrumenti fidi
Della bella arte tua, che pur potea
Campar da povertà la tua famiglia.
Soc. A più nobile meta il mio pensiero,
Donna, correva. Di scolpir nelle alme
De' miei concittadin' l' imagin vera
D' un Dio possente, creatore, e padre,
Non di folgor signore o d' avvoltoi,
Ma di spirti immortali eterna fonte.

San. Non del passato disputiamo: or preme
Lo scampo tuo. Di me, de' figli miei
Unico ben sei tu. Devi stanotte
Travestito dal carcere sottrarti,
Devi, Socrate mio, se è ver che ci ami.
Hanno provvisto a tutto i nostri amici.
Che se disdegni questa via di fuga,
Un' altra s' apre. Dell' effigie tua,
D' odorifera cera dell' Imetto
Lavorata con arte, il volto mio
Ricoprirò, nel tuo funereo letto
Porrommi, e i tristi rimarran delusi.
Se questo neghi, io d' appressar non temo
A' labbri miei l' avvelenato nappo.
Scegli, e risolvi tosto. Indugio è morte.

Soc. Di quanto t' amo, maggiormente ancora,
Se possibile fosse, io t' amerei;
E più m' accora l' affannosa cura,
Che ti stringe per me. Strapparmi a morte?
Ma tu vaneggi, o donna! A me non lice
Deluder delle leggi il ministero;
A' cari miei recar rovina ed onta.

San. Deh! ti scongiuro, per quel Dio che credi,
O Giove od altro sia, ma padre il nomi:
Se padre egli è, non ti comanda al certo
Lasciare i tuoi figliuoli in abbandono.
Di che lagrime i miseri le gote
Ti bagneranno quando immobil, freddo
Ti vedranno giacer! Ti parleranno,
E non risponderai con tue carezze.
Nè consigliarli al ben, come facevi,
Potrai più mai. Me misera! ti perdo,
Non dai strali d' Apollo il sen ferito,

Morte senza dolore, oppur da morbo;
Chè al tuo letto io darei le estreme e sante
Cure, e de' detti tuoi farei tesoro;
Ma colla bava del velen sul labbro
L' ultimo a me tu renderai saluto.
Lascia ch' io possa dal tuo labbro tôrre
Il mortifero tosco e darti vita,
O discender con te nei morti regni.

Soc. Prego, Santippe, acquetati, se m' ami.
Non dubitar: provvederanno a' figli
E Critone, e Fedone, ed altri molti,
E, reduce dall' Asia, Senofonte.
Ch' io muoja in pace, ti scongiuro, o donna!
Grave guerra mi reca il tuo martìre.

San. Credulo troppo, Socrate, se pensi
Ch' oltre il rogo pietà duri ne' petti
De' fidi amici. Il genitore spento,
L' amor languisce; i miseri orfanelli
Errando van per solitarie vie;
Se l' amico del padre in lor s' incontra,
Volge altrove la faccia; i pensier' tristi
Fugge, e le cure pazïenti abborre.
Debole madre che può far per essi?
Mescere il pianto suo con quel de' figli.

Soc. Troppo in nero dipinge, o mia Santippe,
L' aspetto delle cose il tuo pensiero.

San. Penso, e già tutta ho nel mio cor la nera
Ombra di morte, che su te s' addensa.
Orsù ti dico: pria che il giorno albeggi,
Fuggir tu devi. Hanno ogni cosa in pronto
I fidi amici. Ecco, la nostra vita
Pende dal tuo volere; e tu vorrai.

Soc. Baccante par la povera mia donna (*fra sè*).

Odimi dunque: va', trova Critone;
Digli che venga a me: con maggior calma,
Quanto è da farsi, ordinerò con lui.

San. O parola insperata! O gioia somma!
Aere notturno, a me splendi lucente
Più che se gli astri del sereno cielo
Quai soli ardenti fiammeggiasser tutti.
Corro: ben tosto qui vedrai Critone.

SCENA TERZA

SOCRATE

Soc. Mai non credevo che in quell' alma fosse
Tanta piena d' affetto. E' mi pareva
In sue parole di sentir Tecmessa
Nell' Ajace di Sofocle. Pur ella
Nè a feste, nè a teatri era frequente,
Chè de' figli diletti e della casa
Assidua cura la teneva. Oh quante
Veglie affannose, e quanti voti ai Numi,
Quando de' figli alcun giaceva infermo!
Membrai d' Ajace. Veramente sono
Io di tragedia incoronato eroe,
Io che tremavo di Santippe al pianto,
Come d' autunno le cadenti foglie!
Se il mio Nume custode non m' aita,
Di sua grazia non empie il mio difetto,
Dalla prigione fuggirò, ne temo,
E coprirò d' infamia i giorni miei.
Ma ben provvederò. Critone aspetto:
Farò, la moglie e le figliuole mandi
A consolar la dolorosa donna.

E contendanle uscir. Facil non fia:
Ma Critone venir veggo, e Platone.

SCENA QUARTA

CRITONE, PLATONE, *e detto.*

Soc. O mio Criton, per l' amistade antica,
Per la fama di Socrate, ti prego,
Fa' che Santippe in casa resti, e vada
Pia la tua donna a consolar suoi lutti.
Nell' ultimo mio dì troppo m' accora
La sua presenza.
Cr. Troppo ingiusto sei;
Che a lei l' amara voluttà contendi
D' esserti presso nel tuo tristo fato.
Ma io nè lei, nè tue parole intendo:
Ella pur dianzi giubilante corse
In fretta a dirmi a te venissi tosto,
Chè non disdegni di salvar tua vita.
Soc. Ingannata ella fu da' detti miei.
Cr. D' ingannator l' arte ben tardi apprendi (*sorridendo*).
Soc. S' egli è così, ben puoi veder, Critone,
Chè di Santippe i lai mi son fatali.
Cr. Odimi, amico: a te parlare io voglio
Schiette parole. Che di donna al pianto
Alma viril non franga il suo proposto,
È degna cosa: ma ragion' ben altre
Debbonti, e invitte, consigliar lo scampo.
Della superna Deitade il dono,
Se savio sei, non puoi tenere a vile:
Abbandonar tua vita ad insensati
Giudici iniqui? Di', chi son costoro

Che signor' di tua vita il caso elegge?
Di che misfatto Socrate convinto
Hanno costor? qual festi ai Numi oltraggio,
O turpi fatti consigliasti mai
Al giovine Platone, e a Senofonte
Ch' ha di vergine pura il guardo e il cuore?
Scegli la morte? Complice ti rendi
D' invida gente, nequitosa e stolta.
Ma se tu sei violator del dritto,
Del caso ammira la giustizia e il senno.

Soc. Troppo iracondo gli Eliasti assali:
Per pochi voti condannato io fui.

Cr. Dell' innocenza tua sovrana prova.

(*Socrate passeggia pensoso*)

Plat. Non dubbiar più, maestro e padre caro.
Pria che rispunti la diurna luce,
Lungi sarem da Atene. A tuo talento
Scegli la via del salvamento nostro.
Dalla tua compagnia non è ch' io possa
Staccarmi mai. Vuoi nel gemente flutto
Ove s' erge a Temistocle la tomba —
Parla — ci aspetti solitario schifo?
O ricovrarti alle scoscese balze
Del Citeron, come a Cebete piace;
O discender nei porti Megaresi
E sciogliere di là le vele ai venti
Ver la remota Italia, altrice terra
Di savi spirti, e fervidi guerrieri?
O vuoi che andiamo a salutar del Nilo
Le sacre arene, e investigar se resti
Vestigio alcuno di Solone nostro?
Imponi, e sia nel tuo piacer la scelta.

Soc. Come tu di', non seguiran gli eventi,

Se fallace non era il sogno mio:
Credo, tel dissi io già. Quando tuo padre
A me t' adusse, giovinetto ancora,
Sognai nell' alba del felice giorno
Cigno veder, che dibattea le bianche
Tenere piume sull' altar d' Amore;
Poi, preso il volo da quel dolce nido,
Venne ratto a posar nel grembo mio;
Nè lì ristette, chè di nuovo il volo
Sciolse per l' alto Cielo, e Cielo e terra
Empiea con gioia d' armonie soavi.
La tua sorte è volar dal grembo mio.
Ma io davver non vi comprendo, amici.
Voi desiavo per riparo e schermo
Di Santippe ai lamenti; e voi con essa
Congiurate a mio danno, all' onta mia.
Al tristo effetto de' consigli vostri
Ponete mente. Ricusai l' esilio
Anzi che a morte condannato io fossi;
Ed ora in vesti pecorine avvolto,
Qual fantolino in cuna, oppur con veli
Di donna ornato la canuta fronte,
Fuggirmene dovrò. Perchè fuggire?
Per evitar la morte. E chi ci dice
Esser la morte un male? Un mal se fosse,
Col fuggirlo m' avrei taccia di vile.
Quanti di morte violenta in campo
Non muojono guerrier'? Milite io fui,
Nè al balenar dell' inimico brando
Le ciglia chiusi. Il pelago fremente
Quanti divora giovanetti arditi,
Infranti nelle Cicladi ventose,
Sospir di madri e desolate amanti!

Cr. Inorridiam non della morte tua,
Ma del misfatto di sleal giustizia
Che a noi rapir ti vuole.

Plat. Il ver tu parli; (*a Critone*).
Pensate ancora (ad ambedue mi volgo),
Che figli siam della famosa Atene.
Ornan le nostre piazze, i tempi nostri
Imagini d' Eroi, di Numi, e savj;
Memorie di valor. La morte tua (*a Socrate*)
Getterà sovra lor ombra funesta.

Soc. Mal non t' apponi, o Plato mio: d' Atene
Certo i nemici coglieranno il destro,
E a gran voce diran che un savio io m' ero.
Onor daranno a me per farle oltraggio;
Perchè feroce impazïenza assalse
I malevoli miei. La china io scendo
Ratto degli anni, e già natura avrebbe
Presto dato vittoria al lor desio.

Cr. Fine al colloquio omai, Socrate, sia;
L' afflitto corpo tuo riposa alquanto;
E pria che l' astro del mattin scintilli,
Dove a te piace con Platone andrai.
L' assenza tua dalla diletta Atene
Diuturna non fia. Potrai ben presto
Per amnistia, per popolar decreto,
Riedere illeso negli amplessi nostri.

Soc. Nè si nè nò, rispondervi poss' io:
Conturbato m' avete. In sull' aurora
Qui ritornar vi piaccia. Amico sogno
Forse darà consiglio, o che la voce
(Amo sperarlo) udrò del Genio mio.
Ite, di mia fragilità portando
Segni non dubbi.

Cr. È vinto, ei cede; e salvo
Lo abbiamo già.
Plat. Grazie rendiamo ai Numi.

SCENA QUINTA

SOCRATE.

Soc. Oh da primi anni miei Genio custode
A me, deh vieni! Del sereno Olimpo
Lascia i seggi lucenti, e la soave
Ambrosia tua ristori i sensi miei.
Qual lido boreal, che la tempesta
De' suoi flutti affatica, oppresso io gemo.
Debbo io seguir Platone, o qui restarmi?
Dove dell' alma è la salvezza vera?
Nel mortifero nappo, o nell' esilio?
Notte, in te più s' infosca il mio pensiero.
Ma nel dì, nella notte il Genio amico
Me soccorrer soleva: or più non l' odo.
Pietoso Duce mio, non m' abbandona;
Senza te, nulla son. La volontade
Tua mi disvela: da' tuoi cenni io pendo;
Dello splendor de' raggi tuoi m' ammanta.
(*Rimane assorto nella meditazione*)

SCENA SESTA

FILOCLE, *e detto.*

Fil. Socrate... Ei par nel suo dolore immerso,
Soc. Or chi mi chiama? intempestivo e' viene. (*nel vederlo*)
Fil. Son io.

Soc. Custode mio, che vuoi?
Fil. Baciarti
La cara mano, e chiederti perdono.
Soc. Di che perdono? Offeso tu non m' hai?
Fil. Di quel ch' or ti dirò.
Soc. Perdono chiedi
Pria di fallir?
Fil. Piacciati udirmi.
Soc. Parla.
Fil. Corrono trenta dì, d' allor che mio
Ospite qui venisti, e nell' udirti
Parlar sovente cogli amici tuoi,
Nato a novella vita esser mi pare.
Laddove in prima all' opre e a' pensier miei
Era sol guida l' utile o il diletto,
Ora non più; ma l' oprar mio misuro
Dalla giustizia, come tu c' insegni.
Di titubanza m' è cagione or quello
Che a te dirò. Ragionamento lungo
Non mi concede la fatal sentenza:
Del viver tuo l' estrema notte è questa.
Senti: Cebete con Critone or dianzi
Vennero a me, ricca portando offerta,
Chè partirne furtivo io ti lasciassi
Ne' notturni silenzj. Il patto accolsi,
E abbiam pensato del fuggir le vie.
Ritorneran fra poco. Intanto un grave
Dubbio mi coglie; e il tuo consiglio imploro.
Poss' io lasciar, se a me le patrie leggi
Han la custodia de' prigion' commessa,
Che tu ne vada? O me dal dover mio
Slega l' affetto di pietà ch' io sento
E la bontà che da' tuoi detti spira?

Soc. O di salvezza inaspettato raggio!
O luce del dover, donde a me splendi!
Il Genio mio per te mi parla. Io debbo,
Io baciar la tua mano (*A Filocle*).

Fil. Io, nel salvarti,
Più che voglia di lucro, il cuor seguii.
Se tu dell' opra mia tanto sei pago,
A render l' oro che ne fu mercede,
Più volentier che quando il presi, io corro.
Tu vivi e fuggi, venerando vecchio.

Soc. Corri, ten prego anch' io: chè non dobbiamo
Romper le patrie venerate leggi:
Tu consentir la fuga a me non dei,
Io nè per ombra meditar la fuga.

Fil. Se innocente tu sei, perchè ricusi
Schivar di reo la pena? e s' io quell' oro
Rendo agli amici tuoi, puro rimango.

Soc. M' ami, e parli così? Nube è l' affetto,
Spesso, del vero a' rai. Dell' universo
Dee la legge seder sempre regina.

Fil. Merta forse regnare iniqua legge,
Che te condanna?

Soc. Non la legge, amico,
Di mia morte è cagion. Pensaci, ascolta:
La legge che punisce l' omicida,
Puoi tu biasmarla, e l' altre leggi insieme
Che de' reati umani argine sono?

Fil. Certo, ingiuste non son.

Soc. Di', salvatrici.
Se obbedita non è, di legge il nome
Già più non merta: e se ciascun potesse
Dal proprio capo disviarne i colpi,
A sè giustizia e legge ognun saria.

Ogni ordine civile andria distrutto.
Tu carcerier, s' apri le porte a fuga,
Sii compro o nò, non sola una sentenza.
Tutte d' Atene insiem rompi le leggi.

Fil. Più tranquillo e più savio er' io se chiesto
Il tuo consiglio non avessi mai.

Soc. Me la fallacia de' giudizi umani
Conduce a morte; immacolata in alto
Riman la legge. Agli innocenti serba
Conforti e premii in sua giustizia un Dio.

Fil. Il tuo parlar mi accora. E andrà perduta
Virtù sì cara? E a te queste mie mani
I mortiferi succhi appresteranno?

Soc. Va': non discordi dalla patria legge
L' opra tua nè il pensier. L'oro che avesti,
Rendi; e mi lascia per brev' ora, o buono,
Le membra ristorar col dolce sonno.

Fil. L' oro fia reso: ma de' fidi amici
Tu la voce udirai. Lascia ch' io speri.

SCENA SETTIMA

SOCRATE.

Soc. Oh debil cuore, e misero ch' io sono!
Dal Carceriere il giusto e il dover mio
Apprender mi conviene. Il dubbio suo
Mi fu luce di sole. Eppure ei mai
De' prischi Savj alla dottrina attese.
Ahi! troppo era verace il detto mio,
Ch' io nulla so. Saprò morire almeno.
Più che mai forte, io sento il Genio mio,
« Muori, gridarmi; chè propizia è l' ora.

Che più a veder t' avanza? Orribil terra,
La Grecia tua, covil di fiere è fatta:
La fratricida età che non commise?
Mira Lisandro colla scure in mano
In Lampsaco troncar tre mila teste
Di prigionieri inermi. Ira, discordia
Ardon baccanti le contrade Achee.
Tutto lice a chi può: questo diritto
I dicitor' della faconda Atene
Nelle spiaggie di Milo han consecrato.
Muori, e a' tuoi cittadini esempio lascia
D' alma viril devota al giusto, al vero.
Muori beato! » — O tutelar mio Nume,
Di mille grazie il rendimento io t' offro.
Ne' miei pensier' gradito entra il comando
Tuo di morir. — Ma quale invitta possa
Le mie palpebre a dolce sonno invita?
Forse, perchè fratel di morte sei,
Sonno, a me caro e desiato vieni?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOCRATE

Ove fui? che vid' io? Carme divino
Fu il sogno mio. Di riverenza m' empie.
In un bel prato, in mezzo a molta gente
Esser pareami. Collinetta amena
Ivi sorgeva, ed orator facondo,
Gentil d' aspetto, biondeggiante il crine,
Dal fiorito pendio della collina
Parlava, e tutti ad ascoltarlo intenti.
Le anime pure, egli dicea, beate
Vedranno Iddio, e fortunati i giusti
Vivranno eterni nel beato Eliso.
Più che mèl dolci d' eloquenza i fiumi
Scorrean dal labbro suo, più d' oro schietto
Uscian lucenti di virtù consigli.
Mentre così le turbe ammiratrici
Ammoniva quel savio, ecco masnada
Uscir repente di guerrier' feroci,
Ed assalir, percotere quel Giusto:
Il biondo capo fu di sangue intriso.
Donna che madre, alle fattezze sue,
Del percosso pareva, e un giovinetto
S' avventavano intrepidi ai guerrieri
Per difesa del misero. Oh dolore!

Quel giovinetto di ceruleo sguardo,
Di rosea guancia, era simìle in tutto
A Senofonte mio. Furor mi prese;
Ratto correvo per le vie d' Atene
Ad imbracciar lo scudo, impugnar l' asta,
Ed armato piombar su quei malvagi.
Ma mi svegliai nel rapido cammino,
E meditavo le vedute cose.
Quindi sopor profondo mi riprese:
Confitto a un legno e sanguinante miro
Il sublime orator. Lettere greche
Scritte il dicevan re di gente ignota.
Aurea corona non gli ornava il crine,
Ma di spine ghirlanda. I nivei piedi
Baciar gli volli; chè l' ansante petto
Ed il raggiar del suo divino aspetto
A pietade mi mossero e ad omaggio.
Nè lo permise ei già, ma si disciolse
Dai ferrei ceppi dell' infame legno,
E per la man mi prese, e disse: Or mira.
Come in densa foresta arbori molti,
Vidi giovani e vecchi venerandi,
Donne vidi magnanime e donzelle;
Ma di crudi carnefici mannaia
I capi loro dividea dal busto.
Cupo silenzio possedeva il loco.
Vidi in vasta cittade ardere vivi
Forti mortali, e delle fiamme loro
Risplendean delle vie gli alti palagi.
Questi del vero confessori, ei disse,
Sono, e seguaci miei: de' lor martìri
Non attristarti; alto trionfo a loro
E a te prepara la giustizia eterna.

Allor con quella turba degli afflitti
Salir le vie dell'etere mi parve.
Non più mi sorreggea la dolce mano
Del mortale divino. Risplendente
Le chiome d' oro d' ineffabil luce,
Seduto il veggo in trono di zaffiro,
I giusti e gli empi giudicar tranquillo,
E della vita lor premio condegno
A ciascuno impartir. Genii raggianti,
Ch' ali d' oro battean per l'ampio cielo,
Tenean sospeso nel fiammante azzurro
Il legno insanguinato in cui fu spento,
E la corona delle spine acute.
Maravigliosa intanto un' armonia
Udivasi di cantici e di cetre,
Mista all' urlar delle dannate genti.
Il fulgor della luce, i suoni, il canto
M' han ridesto e nel carcere d' Atene
Io mi ritrovo. Ma Santippe, e seco
Vedo ansïosi a me venir gli amici.

SCENA SECONDA

PLATONE, CRITONE, SANTIPPE, *e detto.*

San. Sconoscente marito, e crudo padre!
Certo, di selce nato sei, feroce
Te una tigre allattò negli antri ombrosi.
A qual mortal fortuna tanto arrise?
Nella sventura tua fedeli amici
Te voleano salvar; tu li deludi:
Del carcerier benevolo la mente
Cangiasti tu. L' ora fatal s' appressa.

Soc. Sulla sacra sua fronte rosseggiava (*come in estasi*)
Del Giusto il sangue; e gli uccisori suoi
Maledir non l' intesi.

San. I cari nati
Noi sole amiamo, desolate madri.
Vedi! questo spietato si fa gioco
De' figli suoi, di me; morire anela.
Oh potess' io colle mie mani istesse
Il veleno apprestargli; deliziarmi
Della sua morte! chè sol questo ei merta.

Soc Il crepitar dell' arse membra umane
Io sento ancora, e il fumo e le faville
In nera nube alzarsi. E popolosa
Quella città pareva. O Grecia mia,
Spettacol tale non darai tu mai:
Terra achiva non era al certo quella.
O savia Atene, benedetta sii,
Che alla Pietà sacrato ergesti altare.

Plat. O mio maestro, non albeggia ancora.
Favorevole è l' ora: al tuo custode
Togli i pensier che tu stesso ponevi,
Al tuo fuggir contrari, al viver tuo.

San. Di questo sconsigliato, o vecchio amico,
Salvalo tu, se puoi, savio Critone.

Cr. Che far poss' io? tu ben lo vedi, o donna:
Non la costanza, furïosa Erinni
Nel suo petto soggiorna, e vani rende
I nostri sforzi. Io tenterò. Deh, m' odi,
O più diletto a me che i figli miei,
L' ultima prece mia, Socrate, ascolta.

Soc. Ei son del vero confessor', dicea:
A qual vero lor morte era suggello?
O coronato di sanguigne spine,

Di che terra sei tu, di quale etade?

San. Me sfortunata! Socrate delira.
Che spine? Che sanguigne? Ahi troppo appare
Che della mente l'abbandona il lume.

Soc. Vidi armento di tigri e di leoni
Avventarsi nei miseri gementi,
Pallidi in volto (chè natura aborre
Da morte e da dolor), ma, sfavillanti
Pur negli sguardi di serena luce,
Volgeano al Cielo i visi, e con la destra
Questo segno facean sui petti inermi.
(*fa il segno della croce*)
Festeggiavano intanto, in cerchio assisi,
Spettatori di numero infinito:
Sedea, compagno del tripudio infame,
L'imperator di quelle triste genti.
Manifesta rendean la dignitade
La clamide dorata e l'alto trono.

San. Ogni dubbio svanì, cade ogni speme:
Socrate mio, dell'intelletto il bene
Smarristi già. Tu per la Grecia tutta
Di scïenza famoso e di consiglio,
Ora nell'ombre di follia vaneggi.
Fossi tu, prima che il tuo senno, estinto;
Più comportabil fora. O figli miei,
Ora sarete di demente padre
Figli nomati. Misera! non reggo
Allo strazio dell'ultima tempesta.

Plat. Che segno è questo che tu fai con mano?
Che vedesti, che pensi? il tuo diletto
Platone è che ti parla.

Cr. . Al certo lesa
È la ragion di Socrate. Chi mai

Può del futuro antiveder le sorti?
Io lo distolsi da' tranquilli studi
D' arte gentile: io, misero, son io
Di tanti mali la cagione e il reo.

Soc. O Nume consigliero, o Genio mio,
Alto mistero d' avvenir si chiude
In quel ch' io vidi. Io son vicino a morte:
Forse mi è dato le future cose
Prevenire in pensier. Ma quel ch' io vidi,
Come narrar poss' io?

SCENA TERZA

CEBETE, *e detti.*

Ceb. Che fate, amici?
Albeggia il Ciel; voi neghittosi ancora?
Trarlo a forza convien.

Cr. Trista novella,
Cebete caro: l' infelice amico
Pare che leso sia dell' intelletto
Nell' angosciosa notte.

Ceb. Ohimè! che ascolto?

Soc. O voi del mio destin teneri tanto,
Consolatevi, prego; e non vi piaccia
D' obbrobrio ricoprir chi tanto amate.
Del santo dono di ragion fruisco:
Lunge i sospetti. Volontà de' Numi
Manifeste a me fece in questa notte
Cose d' alta virtù. Corone eterne
Vidi in sede miglior promesse ai Giusti;
Giudice vidi immacolato e santo.
Non v' attristate della morte mia;

Chè mal non m' avverrà; sperar mi lice.
Voi, qual conviene a chi morir s' appresta,
Me accompagnate con parole pie,
Serene, oneste. A voi nell' ora estrema
Questa di degno amor prova richieggo.

Plat. Ogni tuo detto è dardo ai petti nostri.
Noi lasciar te morire?

Soc. O mio diletto
Platone, or m' odi. Eredità ti lascio
Del ver, del ben, del bello la dottrina,
Che sotto i pioppi del gentile Ilisso
Meditammo sovente. Oh limpid' acque,
Oh de' platani folti ombre ospitali,
Non più vi rivedrò. Tu, mio diletto,
Vivi; e vivrò nella tua vita anch' io.
Il tesor del sapere accresci, adorna:
Dell' armonia sull' ali radïanti
Voli il tuo spirto. Benedetta io spero
Risuonerà del nome tuo la fama.
Di me, dell' alma mia, se pur ti piace
Pinger l' effigie, liberal mi sii
Benevolo pittor, non tel divieto.
Questa ch' io porto, è non mertata pena.
Che feci? che pensai? Dell' Universo,
Di Dio, dell' uomo investigar tentai
Con umile pietà l' alto mistero.
Vidi un'arcana provvidenza eterna
Reggere il mondo, e nelle umane menti
Vidi un santo raggiar, lume divino.
Questa è la colpa che di morte reo
Fammi a' miei cittadini? O folli! o ciechi!
Insensibil non sono; e, vel confesso,
Mi pesa il loro error. Del dì la luce

Abbandonar mi duole, e i cari figli,
E la moglie diletta, e i dolci amici.
Ma vana ogni doglianza e d' uomo indegna
Sarebbe omai. — Per cagion mia non soffra
L' umano carcerier, che nella notte
Me de' miei ceppi alleggerir soleva.
Rimetterli convien. Verran fra poco
Gli Undecèmviri qui; colpa gli fora
L' atto pietoso. A qualchedun di voi
Piaccia chiamarlo. A che ristate?

Plat. Oh padre!

Soc. Vieni, Filocle, vieni: albeggia omai.

SCENA QUARTA

FILOCLE, *e detti.*

Fil. Non m' attentavo senza il tuo comando.

Soc. Vieni e l' ufficio della legge adempi.

Tutti *(eccetto Filocle)* Assentir non possiam: fuggiamo tutti:
Incatenato non possiam vederti.
(si pongono tra Socrate e Filocle)

Soc. Del Reggitor dell' universo in nome,
Del signor della vita e della morte,
In nome suo, scostatevi: l' impongo.

Fil. *(mettendogli le catene)* Non ceppi a te si converrìa, ma scettro.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SOCRATE, UNDECEMVIRI.

Capo degli Und. Frena l'orgoglio tuo; pentito muori:
Allo Stato movesti iniqua guerra;
Le antiche Deità, le liberali
Leggi famose annichilar volevi:
Folleggiava con te vana, sedotta
L'attica gioventù. Di più tiranni
Dotò la patria il vivere tuo lungo.
Soc. D'orgoglio parli? e in che peccai d'orgoglio?
Forse perchè te ringraziai poc'anzi
Delle sciolte catene, o perchè dissi
Tranquillamente alla fatal sentenza
Sottoporre il mio capo?
Und. E orgoglio forse
Questo non è? De' giudici d'Atene
Maggior t'estimi, e lor sentenza spregi:
Sfidi la morte e loro; insuperbisci
Come se giusto fossi.
Soc. Io me non oso
Giusto chiamar: chè giusto è solo Iddio.
Und. Di qual Dio parli tu? Giove e Minerva
Tu non adori; e, se tu il di', mentisci.
Soc. Non mentirò, sta' certo. Il Giove tuo,

Quel che ingannò d' Anfitrïon la moglie,
Io non adoro, nè la sposa e suora
Cui la Dea degli amor' prestava il cinto.
L' anguicrinita Gorgone non temo,
Nello scudo di Fidia, e delle reti
Tese dal Dio che fe' rider gli Dei,
Anch' io sorrido. Mentitor son' io?

Capo degli Und. Bestemmiator, sì chiaro non parlavi
Del giudizio nel dì.

Soc. L' onta io volea
Scansare a voi del condannare a morte
Un innocente; chè innocente io sono.
Udite: intera vi dirò mia mente.
Nel magistero del creato mondo
Io sento il creator dell' universo,
Benefico, possente, unico, giusto,
Creator non creato e sempiterno.
Allo splendor di quel sovrano lume
Ch' ei nella mente dei mortali accende.
Le non iscritte eterne leggi io lessi: —
Alla famiglia ed al consorzio umano
(Santo concetto del pensier divino),
Religïosa offrir l' opra e l' amore. —
La pena segue i trasgressor', che, avvolti
Ne' lacci a sè tessuti, giaceranno.
Nè poi fian lieti nel dolente Averno.
Beati i giusti che in eterna pace
Soggiorneranno nel giocondo Eliso.
De' trapassati e de' viventi il mondo
Un Dio governa; un ordine supremo
I due mondi congiunge in armonia.

Altro degli Und. O me felice, che non volli a morte
Questo savio dannar nel dì funesto!

Capo degli Und. Me di rincontro fortunato io chiamo
E gli altri Eliasti, che dannammo a morte
Questo lettor delle non scritte leggi
E scopritor di non creati Numi.
La maestà di Giove Olimpio oltraggia
L' empio suo dir, e al greco nome insulta.
Soc. O miseri di fole adoratori!
Und. Tu dello Stato o corruttor, crollavi
Il fondamento e la virtù. Gli Dei
Furono a noi legislator' supremi,
Palla, Apollo, Nettuno, e il sommo Giove
Sotto il favor de' Numi e delle leggi
Crebbe la maschia gioventù d' Atene.
Nel barbarico sangue il brando tinse
In Maratona, e salva in Salamina
Fe' Grecia tutta. Or della patria i figli
Rendi ciarlieri, negator' del giusto,
Inerti cittadin', figli restii.
Soc. Del giudizio nel dì, tu non l' ignori,
In testimonio i genitor' chiamai
De' Giovanetti che in colloqui amici
All' aperto educai. Smentiron quelli
Le turpi accuse; e qual mai vero in esse?
I delitti d' Atene e le follie,
La dottrina de' savi, il bianco crine,
La voce che dall' alto mi ragiona,
Eran cagion ch' io consigliassi altrui
Alle ricchezze preferir l' onore,
Al piacere il dover, dell' alma ai puri
Beni il culto sacrar d' assidua cura.
Fu breve raggio la virtude antica:
Ben presto Atene tralignò, divenne
Ai soggetti tiranna, ingrata ai figli.

Treman l' aure di flebili lamenti,
Sono i sospir' degli innocenti uccisi
In questa terra de' suoi danni altrice.
Profanator del patrio culto io mai
Esser non volli, e veneravo anch' io
Giove, il sommo Rettor dell' universo,
Non il cigno lascivo in sen di Leda.
Di Pallade fui visto al simulacro
Sacrifici offerir; vivente Dea
Quella per me non era, immagin era
Di sapïenza viril. Ancor non sono
Maturi i tempi alla famiglia Ellena
D' adorar con lo spirto il divo eterno
Spirito, scevro di mortal sembianza.

Capo Und. E quando mai verranno i dì propizi
Per il trionfo della tua demenza?
Quel che mi cruccia, o forsennato vecchio,
È che la morte tua t' accresca onore;
Questo m' ingombra di dolor la mente.

Soc. Non rattristarti, o generoso; e sappi,
Sia che per fato di natura io muoja,
O dal calice amaro che m' offrite,
Non incompiuti resteranno i fati.
Nuovi agli antichi sacrifizi, ed are
Succeder veggo. Periranno i templi;
L' ortica crescerà fra i rotti marmi.
Dove d' Olimpia i celebrati altari?
Domanderanno le future genti.
Dove?... risponderan d' Olimpia i colli.
La terra asconderà fin le rovine:
Atterrati cadranno i simulacri
Che di votivi doni e di ghirlande
Copriano i figli dei famosi Achei.

Capo Und. Dell' orrida Medusa i fieri serpi
Possano insanguinar le labbra tue,
Di falsità malevolo profeta.
E se destino è pur, che il minacciato
Tempo ci colga, e Grecia un dì sia madre
Di figli, qual ti vanti, parricidi,
Qual tu perisci, periranno anch' essi.
La fiamma, il ferro, le feroci Erinni
All' esterminio loro invoco, o Numi,
E l' aquila di Giove fulminosa.
Or va, precorri i tuoi seguaci intanto,
Giacchè a te piace, nel sentier di morte.

Soc. Misero, cieco alle opere divine!
Rotte son l' ali dell' augel di Giove.

L'altro Und. Più credo a te che a lui. Libero accesso
Or la moglie, gli amici e i figli tuoi
Abbiano a te.

Soc. Pietosa opra farai.

SCENA SECONDA

SOCRATE

Soc. O di natura irresistibil legge!
Ogni altro affetto nel mio petto or tace,
Fuorchè de' figli miei la dolce immago.
L' ora s' appressa che posar mi è dato
Su quelle care labbra il bacio estremo.
Languir mi sento, e cerco invan consiglio
Nella battaglia del dolor. Sollievo
Non ricusiam di pianto alla natura.
Figli alla patria procreare io volli,
Suoi difensor'; la patria or non m' aita:

Che importa? Atene il merta. Io sento in essa
Del ben di genti molte ascoso il germe. —
Quasi piante d'ulivo in colle ameno
Agli occhi miei venian crescendo i figli.
Ma col cader di questo sol che spunta.
Pur di vederli cesserò per sempre.
Li veggo sul cadavere del padre
Piangenti colla madre desolata.
Poveri figli miei, quetate il pianto.
Ma piango anch'io. Pria che Santippe il suo
Raccenda al mio dolor, l'alma si affreni.
Troppo prevalse alla ragione il core.
Come sole da ciel queto e sereno,
Il viver mio tramonti. Eccola, e i figli.

SCENA TERZA

SANTIPPE *coi* FIGLI *e detto.*

San. Socrate, non temer. Quest'ora estrema
Non fia turbata da femminei lai.
Piansi già troppo: rassegnarmi or devo
Alla necessità. Piegan la fronte
Ad essa anco gli Dei. Febo in Anfriso
Agnelli pasturò. D'esempio ancora,
Spero, ai figli sarò nella sventura
A tollerarla. Non piangete, o figli.
Soc. Così mi piaci, o donna; e savia sei.
Come d'autunno cadono le foglie
Cade così la vita de' mortali
Dall'arbor suo; Misti addensarsi mira
Di donzelle e d'adulti i funerali.
Uom d'età qual son'io ten duol che muoja?

San. Morte mandata dagli Dei, nol niego,
È sopportevol cosa: arbitri sono
Di nostra sorte i Numi. Or tu perisci
Contro il tuo fato. Di tua vita il filo
Degli Eliasti la sentenza iniqua,
Non la Parca, recide. Età cadente
Non appariva in te, ch' era il tuo spirto
Florido qual gioconda primavera.
Contro il destino, misera, ti perdo.
Rïarder sento del dolor le fiamme.

Soc. Santippe mia, non tormentarti; ascolta;
E se m' ami, secondami, ten prego,
Nel proposto che antico ho nella mente.
Dell' afflitto mio cor odi la voce.
Non ignori le guerre fratricide
Che di lutto e delitti empieron tutta
La terra greca; nè, pur troppo! i fati
Dì migliori promettono. Cotanta
Semenza di mal far ne' petti abbonda,
Chè l' odio l' odio partorisce, il sangue
Provoca al sangue. Ahi dolorosa etade!
Corcira in pria di consanguinea lotta
Diede segnal funesto; (3) e il padre i figli
Nella mischia trafisse, e dagli altari
Furon divelti i supplicanti, e uccisi.
Che d' Atene dirò, la patria nostra?
Mira nel mare Egeo pigra una prua;
Segue veloce un' altra navicella.
Reca la prima il popolar decreto
Apportator di morte ai maschi tutti
Di Mitilene. Già l' armate schiere
Gli archi tendean, quasi volava il dardo.
La trireme seconda in tempo arriva:

Salva la vita ai miseri, ma toglie
A lor dell' alma libertade il giorno:
E intanto qui, pria del clemente voto,
Di mille prigionieri il sangue è sparso.
Nefasta notte, e fiera rimembranza!
Scorrea col sangue loro il pianto nostro.
Le vïolate leggi, e la selvaggia
Vita dei Greci, di dolor mortale
Mi percotevan l' alma. Mattutino
Correvo, è ver, dove frequenza molta
Era di gente: e qual pungeami cura?
Delle divine e delle umane leggi
Ristorar la virtù; ch' altro non resta
Alla sbattuta ellenica famiglia.
I mali a risanar dell' egra Atene
E l' opra io spesi e la parola indarno.
I condottier de' nostri legni infranti
Che non feci a salvar? Nè i preghi miei
Nè possenti ragion' nè l' innocenza
Nè la vittoria li scampò da morte.
Di Crizia e d' Alcibïade non valsi
Le malnate a sterpar voglie dal cuore.
Di loquaci sofisti la dottrina
Spersa non fu; chè più possenti or sono;
Giocan d' ingegno, e il giusto e il ver son fatti
Ai facondi ozi lor vano trastullo.
Io di pietà fremevo, e più valenti
Rimedi al male nel pensier volgea,
L' ora aspettando: e la mia ora è giunta.
L' obbedïenza delle leggi, il santo
Culto del ver predicherò morendo.
Alle parole della stanca vita,
Spero, la morte mia sarà suggello.

E di Platon l' affettuoso ingegno,
Di Senofonte la virtù, Fedone,
Cebete ed altri, della mia dottrina
Non taceranno, e fia salute a molti.
Donna, i pochi anni, ch' io perdo di vita
Frutteranno alla patria; e tu raccogli
Questa speranza in cor, compagna mia.
Or io da te, dal senno tuo richieggo
Che si raffermi il mio nel tuo coraggio,
Ond' io con pace e con sereno volto
Di questo sol, ch' ultimo a me già splende,
Saluti nell' occaso il dolce raggio.

San. Non mi convince il ragionar tuo lungo.
Perisci, e giusto sei; t' amo, e ti perdo.
Vedova madre d' orfani fanciulli
So che mi lasci; a questo solo io penso.
O domicilio di perversa gente,
Atene ingrata, misere altre madri
Gia tu facesti, e figli orfani assai.
Un fremito d' orror corre per l' ossa
Quando le donne antiche o i vecchi padri
Di mezzogiorno degli ulivi all' ombra,
Deplorando, rammentano i tuoi fatti,
De' prudenti l' esiglio o le prigioni,
E d' innocenti cittadin' le morti
Per rapirne gli averi. Oh del Cefiso
Acque abbondanti, straripar possiate
E l' immonda città sommerger tutta!

Soc. Ch' io non oda tai detti e il Ciel non li oda!
Chè se d' esempi rei macchiata Atene,
Ella è pur di civili arti maestra,
De' secoli splendor. Là dal Pecile,
Presso l' altar che alla Pietate è sacro,

Un altro altar non s' alza a Nume ignoto?
Gli è forse il Nume apportator di pace
Alle corrotte età, quel mansueto
Che fea di sè raggiante il sogno mio.

San. Fia dunque ver che l' innocenza tua
Un tal favore t' impetrò dai Numi?
Ma sparve il sogno nel chiaror del giorno,
E l' ore tue supreme il sol misura;
Già tocchi il regno delle pallid' ombre.
O Atene iniqua, da remote terre
Irrompa un nembo di guerrier' feroci
Che te punisca. E qual cade sull' ara
La vittima svenata, e per la terra
Scorre il suo sangue dalle aperte piaghe,
Così ti squarci l' inimico brando
E sparga il sangue tuo.

Soc. L' empie parole
Sono all' anima mia spada e veleno.
Pietà di me! Ch' io dia l' amplesso estremo
A' figli miei: morir mi lascia in pace.
Venite, amici, a consolarmi. Oh figli!
(*abbracciando i figliuoli*)

San. Socrate mio, perdonami, ti prego:
Eccomi a' piedi tuoi; rivoco i detti
Che nella piena del dolor mi usciro.
Amo la patria mia.

SCENA QUARTA

PLATONE, CRITONE *e detti.*

Cr. Che fu? che avvenne?
Nell' ultimo suo dì, Santippe, aspiri
A tormentarlo? incorreggibil sei.

Soc. Piacciavi, prego, o generosi amici,
Con voi condur l' addolorata donna,
Troppo ella soffre.

Plat. O sventurati figli (*abbracciandoli*)
Di venerato genitor, conforto
Siavi il paterno amor che avran per voi
Devoti amici.

Soc. A questi amici, o figli,
Vi raccomando. Al lor consiglio il cuore
Vostro risponda. E tu, maggior, l' esempio
Porgi a' fratelli tuoi, Lamprocle mio,
D' amar la patria e venerar sue leggi.
Cari germogli della sacra Atene,
Figli diletti, nella madre vostra
Relïgiosi venerate il padre.
Santippe, addio. Nell' acque il corpo afflitto
A terger vo, per risparmiare altrui
L' ufficio di lavar la morta salma. (4)
La moglie e i figli raccomando a voi.
(*prendendo le mani di Critone e di Platone*)

San. Per i dolori miei, per la trascorsa
Vita, fra noi vissuta, e per i figli,
Deh ! non vietarmi il doloroso ufficio
Di restare al tuo fianco infin che il raggio
Del sol cominci a illanguidir nel Cielo.
Te laverò col pianto mio, col crine
Ti tergerò : ma, pria che il sol tramonti,
Misera ! teco lascierò gli amici.
Veder che appressi al labbro il fiero nappo,
Vivo e parlante, e a un tratto ..... ah ! non potrei.

Soc. Vieni : Sian teco, o mio Critone, i figli.
(*escono da parti opposte*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CRITONE, CEBETE, APOLLODORO
ed altri discepoli di Socrate che non parlano.

Cr. Maggio che il mondo di letizia avvivi
Maggio fiorito, a Socrate la morte
Ahimè tu rechi. Sventurato amico!
Non ti giovò costume immacolato,
Non la luce del ver che graziosa
Splender facesti agli occhi nostri. Invidia,
Superstizion, vieta barbarie, t' hanno
Preparato il velen che col cadente
Raggio del sol berrai. Scema di luce
L' astro del dì che piega all'occidente
Al sovrastante mal quale conforto?

SCENA SECONDA

SOCRATE *e detti, poi* FILOCLE

Soc. (*accompagnato da un ragazzo portante un canestro cogli abiti nuovi mandati a Socrate da Apollodoro*)
Apollodoro mio, grazie ti rendo

Del dono tuo. Riprendilo, mi lascia
Colle vesti morir che portai vivo;
Perchè non veggo nell' amica schiera
Il diletto Platon?

Cr. Con noi veniva;
Fiero dolor de' casi tuoi lo vinse,
Cadde svenuto; e la pietosa cura
Del fratel suo lo riconduce in casa.
Di vederti morir non regge il core
Al giovine bennato.

(*a queste parole di Critone, Apollodoro piange fortemente*)

Soc. In tanto pianto
Perchè ti struggi Amico mio? Non sai
Che di natura sono eterne leggi
E vita e morte?

Apol. Ah! Socrate, mi accora
Che innocente berrai l' amaro nappo.

Soc. Gradito avresti ch' io colpevol fossi?
Concesso allor t' avrei struggerti in pianto,
Chè, certo, a' rei terribil male è morte.
Fedele al giusto e a veritate io vissi:
L' amor tuo me n' è pegno, Apollodoro:
L' amor di tutti voi.

Cr. Non proveremmo
Sì gran dolor se ignoto a noi tu fossi.
Or ci comanda, Socrate, sepolto
Come esser vuoi?

Soc. Dal carcere terreno
A miglior sede volerà, confido,
Lo spirto mio. Della mortal mia spoglia
Fate quel che richiede il patrio rito.
Ma il sole, amici, omai verge all' occaso,
La patria legge ad obbedir m' invita.

Cr. Della montagna indora ancor le cime
L' astro benigno. Dal consorzio nostro
Non affrettar la tua partita; vivi.

Soc. Me non rendete vile agli occhi miei,
Diletti amici; e non mi stringa il vostro
Affetto ai nodi della dolce vita.
Il nappo a me. (*accenna a Filocle di portargli la tazza col veleno; questi la porta piangendo.*)
Te il mestier tuo non rese
Straniero alla pietà.

Fil. Sol per te provo
Tale un dolor che mai provai per altri.
Di morte albergo, queste tetre mura
Più santo prigionier non vidder mai.

Soc. Poichè tanto ver me benevol sei,
Dammi la tazza e meco prega i Numi
Che voglian secondar d' aure felici
Il mio viaggio a riposato porto.

Fil. Prego..... (*Al carceriere tremante la tazza, nel darla a Socrate, cade per terra.*)

Soc. Che fai?

Fil. Di man mi cadde.

Soc. Il nappo
Riempi. (*Il Carceriere esce, e rientra col nappo pieno, Socrate afferra il nappo*).
Or posso in libagione ai Numi
Poche stille versar?

Fil. Quant' è richiesto
Per l' effetto mortal, contiene il nappo.

Soc. Anco senza libar, preghiam gli Dei; (*Socrate sollevando gli occhi al Cielo, e alzando il nappo, fa questa preghiera:*)
La prece mia, Rettor dell' universo

E padre de' mortali, udir ti piaccia.
Se, alla guida invisibile, divina,
Che degnasti preporre al viver mio,
Fedele io fui; se, umile ai santi inviti,
Io del vero adorai la diva imago;
Se ammirator delle create cose,
L' amor della beltà trasfonder volli
Nei giovanili petti; ora, o gran Padre
Lo Spirto mio nel grembo tuo raccogli:
Volonteroso il fatal tosco io bevo.

SCENA TERZA

SANTIPPE, *e detti.*

San. No; nol berrai; giusto non è (*prendendogli la tazza di mano e gettandola*).

Soc. Che tanto
Tu osassi, Donna, nol credeva io mai.
Contro la legge e contro un uom morente
Perchè tant' ira? O mia diletta, è vano
Contro il destino inferocire. E soli
Tu lasciasti i tuoi figli? A lor deh torna:
Sii di me degna, e cittadina e madre.
L' estremo suon della mia voce è questo.

San. Duro assai m' è; ma d' obbedirti è forza. (*Santippe bacia la mano a Socrate; questi la bacia in fronte: restano per qualche istante abbracciati: si staccano; Santippe nell' uscire s' incontra col carceriere che riporta la tazza Ella fugge mettendo un grido.*)

SCENA QUARTA

detti.

(Uscita Santippe, Socrate prende la tazza tranquillo, e beve: e poi passeggia alquanto. Gli astanti rimangono come stupefatti. Sentesi il gemito massime di Apollodoro. Socrate, incominciando a sentire il dolore del veleno, si posa sul letto; si copre col pallio. Dopo qualche istante scopre il viso, che è già di cadavere.)

Soc. Critone amico, d' Esculapio all' ara
Che è il Dio della salute, offrir ti prego
Rendimento di grazie, chè, morendo,
Guarir mi sento d'angoscioso male.
A vera, santa, immortal vita ascendo:
Non premo i fior del favoloso Eliso;
Veggo la luce del Motore eterno;
Riverente t' accosta, anima mia,
Al suo seggio sublime. A me rincontro
Vengono e intorno affollansi amorosi
I Spirti di color che cuore ed opra
Posero al bene dell' umana gente
E del terreno dì privati furo
Per ferro ingiusto o immeritato affanno.
Eccomi a voi, spirti dolenti e cari. —
A scoraggirvi, o fidi miei, non valga
Il destino dei forti. Io spiro.... Addio.
(*Critone e gli altri accorrono intorno al letto. Entra Platone.*)

SCENA QUINTA

PLATONE *e detti.*

(Platone porta in mano la sua capigliatura recisa.)

Plat. O mio maestro, e amico e padre mio,
Morto sei tu? Non sogno è quel ch'io veggo:
Fredde le care mani, e freddo il labbro,
Di dottrina e d'amor nido gentile.
Come fanciulla che di dolce madre
Orfana resta, e giorno e notte piange,
Io piangerò. Di filiale affetto
Queste ciocche recise offerta sacra,
Io reco a te: nè crescerà più mai
Della mia chioma il giovanile onore.
Per terre e mari pellegrin dolente
Errando andrò, la morte tua piangendo
E il misfatto d'Atene. O patria mia,
Di Socrate la vita un'ora spegne,
Ma la memoria del giudizio ingiusto
(Ahi vergogna e dolor!) vivrà perenne.
Creder non posso al vero: egli dannato,
Come se fosse un malfattore, a morte!
O sommo Creator, benigno Nume
Che Socrate adorò, tu mi conforta;
Scenda la luce tua sul mio dolore.
No, non l'ignoro ed or più chiaro il sento:
Tutto non cape in intelletto umano

L' arduo mistero del creato mondo.
È l' alma avvolta nel mortale ammanto
Divinità velata; e si fa bella
Di tutti i raggi del fulgor natìo,
Sciolta che sia dalle terrene bende.
Tale nel grembo dell' Eterno Vero
Io veggo or te, dolce maestro e Padre.

FINE DELL' ATTO QUINTO.

NOTE

(1) Suida: Le fave usavansi nell'eleggere i magistrati, e ne' suffragi delle pubbliche concioni.

(2) Della moglie di Socrate parla onorevolmente ne' *Memorabili* Senofonte; e Platone, nel *Dialogo del Fedone*, accenna ai pianti di Santippe che straziano il cuore agli amici di Socrate. Le lettere attribuite ad Eschine narrano del dolore di lei dopo il caso di suo marito, e del dignitoso rifiuto di ricevere sussidi ai figliuoli poveri da altri che da un solo tra i ricchi e cordiali cultori della memoria di Socrate.

(3) Accenna alla guerra peloponesiaca, e ai fatti di Corcira, di Lesbo, di Milo, i quali Tucidide narra. Senofonte poi scrive ampiamente nelle storie Elleniche dei capitani delle navi condannati a morte per non aver potuto raccogliere i corpi annegati dalla tempesta. Socrate fece quanto era in lui per impedire l' iniqua sentenza come Pritano.

(4) Lavare i corpi morti, segnatamente da persone care, è tuttavia uso de' Greci moderni. Il generale Plaputa prestò quest' uffizio supremo al suo nipote Costantino Colocotroni.

LIBRARY
APR 9 1979
UNIVERSITY OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF

PQB
0015182

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 02 13 01 024 5